

Il Papa visiterà sei paesi

Problemi e limiti della missione di Wojtyla in Africa

Durand duecentocinquanta ore il viaggio che Giovanni Paolo II si appresta a compiere nel continente africano dal 2 al 12 maggio. Il Papa ha detto che questa visita si colloca sulla strada aperta da Paolo VI quando nel 1969 si recò in Uganda e vuole essere « un omaggio alla lettera Africa » anche se comprenderà solo sei paesi che saranno toccati nel seguente ordine: Zaire, Repubblica popolare del Congo, Kenya, Ghana, Alto Volta, Costa d'Avorio. Due di questi paesi — il Ghana e il Kenya — appartengono all'Africa anglofona, gli altri quattro a quella francofona. Sono stati, invece, esclusi dal programma paesi come la Tanzania, guidata da Nyerere che si dichiara cattolico praticante e promotore di un « socialismo africano », o paesi come l'Angola e il Mozambico dove sono in atto esperienze sociali e politiche a base socialista. Eppure con questi paesi, come con quelli inclusi nel programma della visita, la S. Sede intrattiene normali rapporti diplomatici.

Va ricordato, intanto, che il primo importante atto di politica estera fu compiuto da Giovanni Paolo II proprio ricevendo, alla fine del novembre 1978 (ad un mese e mezzo dalla sua elezione), i dirigenti dei movimenti di liberazione nazionale del Sud Africa (Oliver Tambo), della Namibia (Sam Nujoma) e dello Zimbabwe (Kumirayi Karai e George Silundika). Quest'ultimo dichiarò, in una conferenza stampa tenuta a Roma, che Giovanni Paolo II aveva dato, durante l'udienza, il suo « sostegno morale alla lotta dei popoli dell'Africa australe » sottolineando la « necessità per la Chiesa di creare un fattivo contributo alle cause permanenti della pace, dello sviluppo, della giustizia internazionale contro le perduranti disuguaglianze e discriminazioni ».

La dichiarazione di indipendenza del Zimbabwe, che risale a pochi giorni fa e che fa salire a cinquanta gli Stati indipendenti dell'Africa (restano la Namibia e il caso speciale del Sud Africa), può offrire a Papa Wojtyla lo spunto per precisare la posizione della Chiesa di fronte al lungo e complesso processo di liberazione dei popoli africani non ancora conclusi.

Anche la Chiesa ha il suo conto da saldare perché se è vero che negli ultimi anni, tanti religiosi hanno levato la loro voce contro le discriminazioni razziali e le vessa-

zioni dell'imperialismo nei confronti dei popoli africani, non sono del tutto scomparsi i segni lasciati da quei missionari che, approdando nelle terre africane al seguito delle imprese coloniali dei paesi cattolici, installarono le loro sedi sotto la protezione delle armi di questi.

Una svolta nella considerazione del continente africano da parte della Chiesa si ha soltanto con Giovanni XXIII che, aprendo l'11 ottobre 1962 il Concilio, disse che anche per l'Africa il messaggio cristiano va presentato « in modo che corrisponda alle esigenze dei tempi ». Fu Papa Roncalli ad elevarlo alla porpora cardinalizia il primo vescovo nero.

Paolo VI ha seguito questa strada ed oggi i cardinali che rappresentano la Chiesa africana sono saliti a 12. Più di un terzo dei 16.000 sacerdoti che risiedono in Africa appartengono al clero locale. Circa il 70% dell'episcopato delle 30 diocesi è oggi africano e 50 sono le Conferenze episcopali. Fu Paolo VI che, rivolgendosi il 29 ottobre 1967 il primo messaggio pontificio ai popoli dell'Africa, espresse non soltanto una netta con-

danna del « razzismo offensivo della dignità dell'uomo, alieno dalla mente di Cristo e contrario al disegno di Dio », ma, ripensando autocriticamente le passate posizioni della Chiesa verso i popoli africani, aggiunse che « oggi, più che mai, la forza di propulsione dell'Africa nuova viene dai suoi stessi figli, specialmente da quelli che occupano cattedre di insegnamento nelle scuole e nelle università o che partecipano attivamente ai movimenti culturali che esprimono l'animo e la personalità dell'Africa moderna ». E a Kampala nel 1969 disse: « Voi africani siete ormai missionari di voi stessi... dovete avere un cristianesimo africano ».

Giovanni Paolo II parte con questa eredità per cui oggi la S. Sede intrattiene rapporti diplomatici con oltre trenta paesi africani ed i cattolici sono oggi 52 milioni, ossia il 16% della popolazione del continente, mentre i musulmani sono il 41,7%, i protestanti e anglicani il 24,4% e le religioni tradizionali il 17,5 per cento.

Alceste Santini

Crisi USA-Iran

CGIL e CISL: scegliere la via del negoziato

ROMA — La CGIL ha diffuso ieri un comunicato nel quale « conferma il proprio giudizio sul sequestro del personale dell'ambasciata americana come atto inammissibile, nonostante il sostegno dato dagli USA al regime oppressore dell'ex scia » e, al tempo stesso, « dichiara che anche l'operazione militare USA costituisce una violazione inaccettabile del diritto internazionale ». La CGIL — prosegue il comunicato — « preoccupata per l'aggravarsi della situazione internazionale e per il ricorso sempre più frequente alla logica delle ritorsioni e della forza, ribadisce che la sola via per giungere alla liberazione degli ostaggi e uscire dalla pericolosa stretta della crisi è quella del negoziato » e ribadisce « la condanna dei gravi crimini dell'ex scia e del suo regime e il pieno diritto del popolo iraniano a giudicarlo ».

La Confederazione ritiene tanto più grave che l'operazione americana sia stata tentata « dopo che i governi

europei si erano associati alle sanzioni economiche motivate come mezzi di pressione atti ad evitare il ricorso a misure militari ». La CGIL invita perciò il governo italiano ad aderirsi, nell'ambito della Comunità europea, per sviluppare « una azione comune e solidale atta a riaprire i canali della trattativa ». Inoltre, la CGIL « fa appello al presidente Bani Sadr e al Parlamento francese affinché decidano « di liberare quanto prima gli ostaggi ». La CGIL — conclude il comunicato — « fa appello anche al governo degli USA affinché rinuncino ad ulteriori azioni di forza che, del resto, suscitano riserve e autorevoli dissensi negli stessi Stati Uniti ».

Una ferma presa di posizione è stata assunta anche dalla CISL, che ribadisce, in una nota, l'« illegittimità » della detenzione degli ostaggi a Teheran, da un lato; la condanna del « blitz » americano dall'altro, riaffermando che « l'unica via per uscire dalla crisi è quella del negoziato ».

Un po' di lacrimogeni per la successione sul trono degli Orange d'Olanda

La regina se ne va, viva la regina

Giuliana ha abdicato, le subentra la figlia Beatrice - Le due signore insieme rappresentano una fortuna che ha pochi uguali nel mondo - Il ruolo della monarchia nelle vicende politiche del paese - Disavventure di vario genere legate ad una famiglia che è ancora potentissima

Dal nostro inviato

AMSTERDAM — La regina se ne va, viva la regina. Nelle foto ufficiali le due signore, madre e figlia, Giuliana che ha abdicato ieri, nel giorno del suo 71esimo compleanno e la 42enne Beatrice che le succede sul trono degli Orange, hanno quasi lo stesso sorriso. A incontrarle in un giorno di primavera come questo, nei giardini di Keukenhof fiammeggianti di tulipani, non si distinguerebbero dalle centinaia di mamme e nonne che di festa portano qui i ragazzini per una boccata d'aria fra prati in fiore e le serre lussureggianti. La messa in piega un po' gonfia, il tailleur un po' classico, largo in vita a coprire i fianchi un po' robusti, il filo di perle al collo, lo stampo di marca di una borghesia solida e benestante senza grilli per il capo, priva di vizi capitali come di eccelse virtù.

Eppure le due signore d'Orange, la regina Giuliana che se ne va e la principessa Beatrice che le succede, rappresentano da sole una fortuna che ha pochi uguali nel mondo. Se nell'atmosfera fastosa di questa Venezia del nord vi capita di fare un giro dei canali in battello, la guida turistica che dall'altoparlante vi illustra le stupende facciate riflesse sulla superficie liscia dell'acqua, vi indicherà ad un certo punto un altro edificio moderno, sorretto da una curiosa corona stilizzata in cemento: è la sede della Shell olandese, una delle sette sorelle del petrolio, di cui, vi spiegherà puntigliosa la guida « la nostra regina ha la maggioranza assoluta delle azioni ».

In più, la vecchia signora che gli olandesi hanno amato come simbolo di una giustizia e affettuosa mediocrità, rassicurante e senza segreti, lascia alla figlia Beatrice la successione di una delle ultime monarchie occidentali che esercitano ancora un suo pur limitato ruolo politico. E infatti la regina che designa in Olanda — paese dalla vita politica complessa e tormentata — colui che forma il governo, conformandosi beninteso all'opinione dei principali leaders politici. Il suo ruolo non è tuttavia semplicemente protocollare come quello dei regnanti inglesi, che si limitano a ricevere in veste di primo ministro il capo del partito che ha vinto le elezioni. Fu Giuliana che, stando almeno alle voci che



Disordini nelle strade di Amsterdam mentre la regina si appresta all'incoronazione

trapelarono allora dalle impenetrabili mura di Soestdijk (il castello reale alla periferia del paese), impose nel '72, dopo quasi sette mesi di consultazioni, la scelta del socialista Den Uyl come primo ministro, rompendo la polarizzazione della vita politica olandese, che da 14 anni vedeva il partito socialista all'opposizione e le coalizioni cattolico-liberali al governo.

Erede di una monarchia di cui la madre, l'intrepida Guglielmina era riuscita a fare il simbolo dell'unità e della resistenza nazionale contro il nazismo, Giuliana sembrò, al momento della successione, nel 1948, più sbiadita, più mite, meno dura di Guglielmina. Più fragile anche, succube di

maghe e veggenti, di cui la più celebre, Great Hojman, chiamata a palazzo per guardare dalla cecità l'ultima nata di Giuliana, la piccola Maria Cristina, divenne il centro di uno scandalo politico internazionale quando, sotto la sua influenza, Giuliana pronunciò a Washington un discorso contro il riarmo atomico. Greet fu cacciata su ordine, pare, dell'allora segretario di Stato Foster Dulles. Ma nessuno ha mai raccontato la storia vera delle nevrosi e delle frustrazioni che allora furono sul punto di far perdere la ragione alla donna solitaria e timida che sedeva sul trono d'Olanda, al fianco di un affarista durissimo e spregiudicato e mandano co-

me il principe consorte, il tedesco Bernardo di Lippe. E' a lui che Giuliana, reduce da altre disavventure familiari (i due matrimoni della figlia Irene con il cattolico Ugo di Borbone e di Parma e di Beatrice con il tedesco sospetto di filonazismo Klaus Van Amsberg, furono violentemente contestati dall'opinione pubblica e dagli ambienti politici olandesi) deve l'ultimo, più grave colpo alla sua « carriera » di regina. Attraverso Bernardo, destinatario di una pingue bustarella da un miliardo di dollari da parte della Lockheed, il nome degli Orange venne implicato nella scandalo del secolo, portando Giuliana sull'orlo dell'abdicazio-

ne e la popolarità degli Orange di suo livello più basso. Eppure Giuliana non abdicò allora e le sorti della monarchia, che del resto nessuno contesta, neppure i gruppetti estremistici, ne uscirono addirittura rinverdite, grazie all'immagine che la vecchia regina — con l'aiuto di un'abile e discreta propaganda — seppe dare di sé: quella di una donna ancora una volta provata ma dignitosa, solidale ad ogni costo col marito e con la famiglia nel bene e nel male.

Vera o falsa, era l'immagine rassicurante di cui forse aveva bisogno un paese come questo, che dal più profondo tradizionalismo è passato in pochi anni alla rivo-

Per la prima volta dal 1972

Cortei separati oggi in Francia

Dal nostro corrispondente

PARIGI — Per la prima volta dal 1972 non ci sarà quest'anno a Parigi e in Francia un corteo unitario per festeggiare il 1 maggio. Le due grandi centrali sindacali, CGT e CFDT, non sono riuscite a mettersi d'accordo per celebrare in maniera unitaria la festa del lavoro e un tentativo in extremis di mediazione compiuto dalla Federazione degli insegnanti (FEN), che raccoglie comunisti, socialisti e indipendenti, per cercare un'intesa in questo senso si è risolta con un insuccesso.

La divisione della sinistra, che è andata approfondendosi in questi ultimi mesi e che ha visto un accentuarsi della pole-

mica tra socialisti e comunisti, continua a riflettersi negativamente anche sul piano sindacale. E tutto questo proprio nel momento in cui tutte le condizioni sembrano presenti in Francia per fare del primo maggio un'occasione per dimostrare il carattere unitario delle lotte che sia la CGT che la CFDT hanno condotto spesso insieme nelle ultime settimane. La disoccupazione ha toccato in questi giorni, secondo i dati ufficiali, il milione e mezzo di unità e il potere di acquisto dei salariati, come quello di numerose altre categorie, diminuisce.

Oltre 60 mila lavoratori di diverse categorie erano scesi per le strade di Parigi il 24 scorso mentre interruzioni

di lavoro e scioperi avevano bloccato le attività al 90 per cento in tutta la Francia. Per tre giorni le scuole sono rimaste chiuse la settimana scorsa in seguito allo sciopero unitario degli insegnanti che chiedevano non solo un migliore trattamento economico ma anche il blocco di una politica scolastica che restringe anziché ampliare il diritto all'istruzione. L'ampia adesione che queste lotte hanno incontrato alla base sembra dunque contrastare con la incapacità di raggiungere un accordo per celebrare in maniera unitaria il primo maggio.

Franco Fabiani

Verza Vegetti

la stessa qualità

Dal famoso Maggiolino alle Volkswagen della nuova generazione: la Polo, la Derby, la Golf, la Scirocco, la Passat.

Motori da 900 e 1600cmc. Carrozzerie a due, a tre, a quattro e a cinque porte. 48 fra modelli e versioni.

Il massimo valore al vostro denaro al momento dell'acquisto e anche "dopo"

...36 milioni di volte

VOLKSWAGEN **c'è da fidarsi**

CONTRO LA CORROSIONE

6 anni di garanzia

800 punti di Vendita e Assistenza in Italia. Vedere negli elenchi telefonici alla seconda di copertina e nelle pagine gialle alla voce Automobili.